

AL PROCESSO DI ROMA NUOVI COLPI AL CAPO FASCISTA

# Almirante ammette: il «bando» di fucilazione è autentico

Ha tentato (senza alcun successo) di negare la paternità del documento che ordinava il massacro dei partigiani - Riconosce di essere stato un razzista

Il segretario del MSI, Giorgio Almirante, si è presentato in tribunale a Roma per deporre, quale «parte lesa», nel processo che ha intentato all'Unità ed al Manifesto per aver pubblicato copia fotostatica di un manifesto in cui appare la sua firma, sotto un bando di proscrizione che promette la fucilazione ai giovani che non si fossero presentati, nel maggio del 1944, ai posti militari tedeschi.

Almirante, ha negato la paternità del manifesto (in querela lo aveva definito falso, ora che è stato esibito ai giudici in fotocopia in altri processi e ieri mattina in originale con allegato il protocollo del 1944 in cui ne fu

registrato l'arrivo al comune di Massa Marittima, di falsità non ha più parlato); ha affermato di averlo visto per la prima volta sui giornali che lo hanno pubblicato, ha ritenuto di aggiungere di «non aver mai firmato comunicato e manifesti in quel periodo» perché non era nelle sue attribuzioni farlo e di ritenere «strano» che il manifesto sia apparso in una sola provincia, a Grosseto.

Il segretario del MSI ha fatto una lunga premessa per cercare di dimostrare l'assunto, rifacendosi alla benevolenza del regime democratico, facendosi forte della stessa per cercare di accreditare la tesi che se avesse

veramente firmato quel manifesto, nel dopoguerra, sarebbe stato certamente processato. Invece, è la sua tesi, egli poté perfino accedere al Parlamento, nel 1948, cosa che, a suo dire, non sarebbe avvenuta se durante la Repubblica sociale, cui aderì, avesse esercitato cariche politiche o avuto responsabilità di qualunque genere. Invece nessuno lo accusò mai di nulla, non frui neppure di amnistie: solo ora ci si è ricordati di lui, è sempre Almirante a dirlo, inscenando quella che egli ha definito una «vergognosa campagna».

Dopo la premessa il segretario del MSI è «andato ai fatti» (ma non al manifesto, lo farà dopo nel modo in cui si è detto; quando seguì i fascisti al nord il suo primo incarico fu quello di dirigere le intercettazioni radio e ricavare un bollettino quotidiano. Divenne capo di Gabinetto del ministro della Cultura popolare, Mezzasoma, solo il 12 maggio del 1944, dopo che il precedente capo di Gabinetto, il consigliere di Stato Gilberto Bernabei, era stato «rimosso» per le circostanze, da lui definite «strane», in cui lo stesso, dopo essere stato catturato dai partigiani, era stato liberato. Almirante voleva spiegare anche la stranezza delle circostanze e ha fatto in tempo a dire che Bernabei aveva consegnato ai partigiani divise della Repubblica sociale, poi è stato interrotto dal tribunale. Probabilmente voleva dire che Bernabei era d'accordo con i partigiani (e la cosa gli fa onore). Comunque, ha detto il segretario del MSI, divenuto capo di Gabinetto, le sue funzioni erano «moltiplici» ma tutte riferite alle «invalicabili» funzioni del ministero, cioè di propaganda. Lui, in ogni caso, non era capo di Gabinetto quando fu diramato il bando il 18 aprile 1944, nessuna responsabilità può essergli attribuita.

A questo punto il PM Occorsio lo ha messo in difficoltà facendogli presente che se il bando era del 18 aprile, il manifesto fu inviato dalla prefettura di Grosseto al comune di Massa, per l'affissione, solo il 17 maggio 1944. Ed a quella data il capo di Gabinetto era lui. Almirante ha ribattuto, un po' confuso, che era funzione del ministero dell'Interno o di quello della Difesa disporre questa affissione, che egli esclude potesse rientrare nelle competenze del ministero della Cultura popolare.

Avv. Malagugini: Lei ha detto che mai le fu contestato alcunché fin dal momento in cui fu eletto al Parlamento. Eppure in una pubblicazione del 1947 risulta che ai fondatori del MSI, tra cui era lei, fu mossa l'accusa di «proteggere banditi ed assassini dei nostri fratelli»...

Almirante: Ho detto che non mi sono state mosse imputazioni penali... Ho solo subito un procedimento di epurazione, fui radiato dall'albo dei giornalisti. Poi nel 1959 in commissione per l'albo, constatato che ero deputato, mi riammisi di ufficio tra i giornalisti.

Avv. Malagugini: Perché non ha sporto querela contro gli autori de «Le nuove camicie nere» che, nel 1957, lo accusarono di essere stato razzista?

Almirante: La mia querela è per fatti di cui non ho responsabilità. Non ho querelato gli autori del libro perché è vero che sono stato segretario di redazione de «La difesa della razza» e tutto quel che ho scritto mi è addebitabile. Peraltro sul problema antisemita mi sono ricreduto, l'ho fatto sapere anche in una trasmissione TV, non condivido più certe impostazioni in tema di razza.

Il tribunale ha quindi respinto tre domande con le quali la difesa voleva sapere quale destinazione avessero i fondi che riceveva dalla banca del Lavoro durante il periodo in cui era capo di gabinetto ed in particolare i 3 milioni (500 di oggi) accreditatigli «dai fondi segreti di pubblica sicurezza», il 29 agosto 1944 con assegno 312460. La decisione del tribunale è sembrata strana: la domanda tendeva a dimostrare che, come capo di gabinetto, Almirante amministrava anche fondi di polizia e non era quindi vero che i suoi compiti fossero strettamente limitati alla propaganda.

Dopo Almirante il sindaco di Massa Marittima, Radi Rizzago. Ha esibito al tribunale l'originale del manifesto riprodotto il bando di proscrizione, la lettera del 19 maggio 1944 della prefettura di Grosseto che accompagnava il pacco dei manifesti e ordinava di affiggerli, la lettera, del 23 maggio successivo, con cui il commissario prefettizio di Massa assicurava il vice com-

missario prefettizio dell'avvenuta affissione, il protocollo, del 1944, in cui è annotato l'arrivo dei manifesti e la partenza ed arrivo delle lettere in parola.

Almirante si era prudentemente allontanato. Non ci ha potuto così spiegare chi abbia «falsificato», nel 1944, la sua firma ed abbia fatto diramare i manifesti dalle prefetture. I suoi legali si sono limitati ad arrampicarsi su-

gli specchi dicendo che «il protocollo prova l'arrivo di manifesti ma non di quali». Certo, probabilmente, si trattava di manifesti per la distribuzione gratuita di burro e marmellata agli sbandati: solo questi, trattandosi di «propaganda», Almirante avrebbe potuto firmare.

Ad ogni buon conto il sindaco Rizzago ha detto di aver visto personalmente, nel 1958 o 1959 quando l'archivio fu spostato da un locale all'altro del comune, l'originale del manifesto, che il consigliere Gino Zucchelli ebbe occasione di vederlo (e glielo disse) fin dal 1946, che i giovani che si presentarono alla sua brigata partigiana, nel 1944 gli dissero che erano fuggiti proprio a ragione di questo manifesto, che Almirante «nega assolutamente» di aver fatto diffondere. Sarà stato qualche suo nemico alla Cultura popolare a giocargli questo «scherzo».

Prossima udienza l'8 febbraio.